

# Come l'umorismo può trasformare le situazioni

## **Titubanze e trasformazioni nell'agire umorismo e creatività in campo sociale ed educativo**

di  
**Alberto Pancioli**  
**Vincenza Nastasi**  
**Stefano Valaguzza**

Umorismo e creatività sono due ingredienti capaci di trasformare situazioni d'impasse, conflittuali, anche di elevata sofferenza. L'umorismo riesce a mettere in risalto la provvisorietà o la stupidità nel proseguire con atteggiamenti rigidi e dannosi, incoraggia l'assunzione di punti di vista alternativi, incrina le certezze più radicate. Con la creatività molte persone, altrimenti perse in complessi labirinti psichiatrici ed esistenziali, si sono riabilite o compensate. Usare umorismo e creatività può quindi rivelarsi una potente leva trasformativa per chi opera in situazioni complesse.

**Infine l'umorismo, con una sola pennellata, trasforma una situazione, muta una pesante tragedia in leggera euforia.**  
Boris Cyrulnik

## Attenti a quei due (umorismo e creatività)

In un'ampia ricerca degli anni '60<sup>(1)</sup>, svolta per dimostrare il grado di efficacia di diversi modelli di psicoterapie, i ricercatori ebbero un risultato inatteso:

« Tutte le terapie erano efficaci nello stesso modo e, sconvolgente dato, nessuna di esse in ultimo era superiore alla cosiddetta «remissione spontanea dei sintomi». I pazienti trattati con qualsivoglia tipo di psicoterapia si ritrovavano guariti, dopo cinque anni, nella stessa proporzione di quelle persone che semplicemente si erano tenute le proprie patologie e avevano continuato a vivere sopportandole (da veri pazienti, paradossalmente verrebbe da dire).<sup>(2)</sup> »

Le conclusioni della ricerca affermavano quindi che la differenza non stava tanto in questo o quel modello, ma nelle qualità umane del terapeuta. Fabio Folgheraiter propone però un'altra conclusione: non di sole qualità del terapeuta si tratta, ma semmai della capacità di non ostacolare l'incontro delle qualità umane, riparative, dei due soggetti in relazione, mettendone in luce la profonda natura di scambio.

Abbiamo la sensazione che l'umorismo e la creatività si inseriscano senza difficoltà

in questa prospettiva. «Quei due» infatti (un po' come Tony Curtis e Roger Moore) sono elementi capaci di trasformare una situazione d'impasse, difficile, conflittuale, in modo tale da metterne in risalto la provvisorietà, la miseria o la stupidità nel proseguire con atteggiamenti rigidi e dannosi. Incoraggiano l'assunzione di punti di vista alternativi, mettono in discussione le certezze più radicate, ci ricordano, inesorabilmente, che tutti abitiamo *l'umano*, e da lì possiamo ripartire per costruire un futuro più giusto ed equo.

Gli episodi che abbiamo qui raccolto appartengono forse a questa dimensione. Sono *situazioni in cui alcuni operatori sociali* (noi tre insieme oppure ognuno individualmente) *hanno, deliberatamente, messo in atto atteggiamenti umoristici e creativi per trasformare alcune situazioni*, rendendole più aperte e ricettive, meno drammatiche e pesanti. Alcuni esiti di quelle situazioni ci fanno ben sperare, per le altre... ci stiamo attrezzando!

## L'umorismo in comunità educativa

« Altro che maturare, meglio marciare direttamente! »

La citazione qui sopra è una frase provocatoria, ma al tempo stesso dotata di un potenziale umoristico, pronunciata da un'ospite di una comunità residenziale di ragazze adolescenti, in cui ho lavorato per parecchi anni. In quel contesto ho provato a introdurre umorismo e creatività, nel tentativo di sdrammatizzare situazioni difficili da gestire.

\* Questo contributo prosegue la riflessione sul significato e sull'utilità di un approccio umoristico-creativo da parte degli operatori sociali, avviata su «Animazione Sociale» con l'articolo *L'estate era alle porte e mia sorella alla finestra. Invito all'umorismo e alla creatività nelle professioni d'aiuto*, 245, 2010, e continuata con *Perché ridere aiuta a lavorare nel sociale. 12 domande*

*per sviluppare un'attitudine umoristico-creativa in campo sociale*, 261, 2012.

1 | Citata da Fabio Folgheraiter, nell'introduzione del bel testo *Natural Helpers. Storie di utenti e familiari esperti*, curato insieme a Patrizia Cappelletti (Erickson, Trento 2011).

2 | *Ibidem*.

Capitava spesso che, nei momenti comuni, tentassi di trattare con leggerezza argomenti definiti «pesanti», inserendo qualche battuta sdrammatizzante. Spesso le ragazze apprezzavano questo stile, tentando anche di imitarlo e, in qualche caso, adottandolo come modo per affrontare i problemi.

Ad esempio, una delle ospiti, che nel corso del suo tempo in comunità ne ha combinate «di cotte e di crude», all'ennesima situazione difficile in cui si era cacciata era riuscita a sdrammatizzare con una battuta che ha strappato un sorriso anche all'educatrice che la stava riprendendo. «Dai Paola, vado in galera, così tu fai nuove esperienze di lavoro!».

Inoltre eravamo riusciti a trattare con simpatica ironia gli «strafalcioni» che qualche ragazza, nel parlare, citava, istituendo il *quadernetto degli errori*. Tale quadernetto, costantemente aggiornato, ha animato molte serate: le ragazze rileggevano spesso quelle battute involontarie ridendo a crepapelle, senza mai utilizzarle «contro» chi le avesse pronunciate. Eccone qualche estrapolato:

« Mussolini era milanista e voi avete vinto tutto grazie a Mussolini... perché io la studio la storia!

Questo purè è pieno di agrumi.

L'energia termica è l'energia del termosifone.

Il gallo che si giustifica per primo è stato lui!  
Prima pesavo 63, adesso vestita e con cellulare peso 60! »

## L'umorismo nella formazione

Un contesto formativo è una situazione in cui le persone sono invitate a spostarsi, per così dire, di fianco a se stesse rispetto ai

propri modi di fare, potendo così esplorare le premesse da cui partono. Per far questo occorre dedicare un'attenzione particolare alla fiducia che il conduttore deve infondere affinché i partecipanti sentano di potersi esprimere il più liberamente possibile. In questa prospettiva l'umorismo e la creatività si rivelano determinanti.

Così, se alcune esercitazioni hanno lo scopo di *drammatizzare* ciò che accade nel lavoro quotidiano, l'umorismo si prefigge invece di *sdrammatizzare* ciò che accade dentro e fuori dal contesto formativo. Sulla base di questa idea in alcune occasioni abbiamo usato alcune *barzellette*<sup>(3)</sup> per proporre significati nuovi che forse una disquisizione tradizionale non avrebbe saputo dare.

Durante un corso di formazione con un gruppo di insegnanti, ad esempio, volevamo comunicare l'idea che la *forma* a volte diventa essa stessa un contenuto qualificante e che le persone sono decisamente più sensibili ai modi che non ai contenuti delle comunicazioni. Decidemmo così di utilizzare questo racconto Zen.

« Due giovani monaci studiavano in un tempio ed entrambi erano accaniti fumatori. Il loro problema era «posso fumare mentre prego?». Non riuscendo a risolverlo decisero di rivolgersi ai loro superiori. Più tardi uno chiese all'altro che cosa gli avesse detto il maestro. «Sono stato rimproverato aspramente solo per aver parlato del fatto», disse il primo, «e a te cosa ha detto il tuo?». «Il mio sì è molto compiaciuto», disse il secondo. «Mi ha detto che facevo benissimo. Ma dimmi che domanda gli hai fatto?». «Gli ho chiesto se posso fumare mentre prego». «Te la sei proprio voluta. Io gli ho chiesto: posso pregare mentre fumo?». »

Al termine del corso uno dei docenti chiese la parola e disse: «Una delle cose che più

3 | Le chiamiamo in questo modo anche se sarebbe più corretto definirle *metafore di attivazione*, ovvero brevi racconti umoristici che di volta in volta si concentrano sul tema formativo dominante. Esse cercano di produrre

re intensi momenti di *insight* o illuminazione a seconda della prospettiva che adottiamo, diretti a ottenere una *riconfigurazione dello spazio del problema*.

mi ha colpito sono stati i vostri racconti. A differenza delle altre cose che dicevate, quelle metafore, che facevano anche ridere, sono state letteralmente *disarmanti* e capaci di *abbassare le nostre difese*.

## L'umorismo al convegno

In un recente convegno, dove sono stato invitato come relatore, ho volutamente sperimentato uno stile umoristico e creativo, per almeno due motivi.

### Senza sapore che sapere è?

Il ricordo di aver amato alcune materie alle scuole medie è indiscutibilmente legato al fatto di aver avuto insegnanti capaci di trasmettere con coerenza, impegno, creatività e una buona dose d'umorismo il loro sapere. Ciò ha influito notevolmente sulla scelta dei miei successivi indirizzi di studio e le esperienze lavorative maturate in seguito. Grazie a quelle percezioni positive ho apprezzato e amato i contenuti trasmessi perché associati a una sensazione di piacere.

Posso affermare con altrettanta sicurezza, ma sul versante opposto, di aver detestato e aver avuto seri problemi di apprendimento con materie e discipline spesso gestite con modalità «fredde», «distaccate» e frontali, capaci di destare in noi studenti il più assoluto disinteresse.

Ringrazio quindi quei docenti che mi hanno insegnato «come non insegnare», o meglio, come evitare grossolani errori di forma nella difficile pratica della trasmissione di competenze e saperi dimenticando i «sapori».

Il secondo motivo è collegato alla mia esperienza lavorativa. Fino a oggi ho avuto modo di fruire di molteplici occasioni formative che mi hanno trasmesso stimoli, idee e contenuti. Alcune di esse però mi hanno

anche «regalato» una notevole sensazione di noia.

Forte di questi vissuti e del confronto con altri colleghi, mi sono riproposto di provare a impostare un intervento capace di rispondere a tre requisiti molto semplici: che trasmettesse contenuti, risultasse piacevole, coinvolgesse le persone presenti in sala affinché si sentissero valorizzate per la loro esperienza, la loro competenza e la loro sensibilità. Una delle occasioni si è presentata a un convegno promosso da un noto centro studi dove sono stato chiamato a gestire un workshop insieme ad altri due relatori.

### Le corna del vichingo

Il nostro intervento era previsto nel pomeriggio alle ore 16,30, dopo un'intensa mattinata ricca di corposi interventi tenuti da famosi relatori italiani e stranieri. Le facce di molti presenti al termine della mattinata mi richiamarono il bisogno sano di una sapiente «leggerezza» da giocare come pedina strategica negli interventi pomeridiani.

Mi avviai alla saletta nella quale si teneva un workshop antecedente al nostro. La saletta era molto bella, poltroncine comode e luci soffuse che permettevano agevolmente agli ascoltatori di farsi cullare dal timbro di voce del relatore di turno. Entrammo nella sala. Dopo l'intervento del primo relatore, conosciuto e apprezzato da gran parte dei presenti, arrivò il mio turno.

Mi alzai in piedi lentamente con uno zaino in mano. Mi presentai e chiesi scusa per l'orario dell'intervento, per il tema forse poco appetibile. Invitai anche i presenti ad alzare la mano qualora ravvisassero durante l'intervento un senso di noia o demotivazione. Registrai alcuni sorrisi.

Chiesi il permesso di esprimere alcune idee avvalendomi di oggetti e cianfrusaglie varie portate con me all'interno di uno zainetto. I sorrisi aumentarono e con loro l'attesa per

un qualcosa di atipico. Qualcuno fece dei cenni di consenso con il capo e quindi lo ringraziò. Chiesi anche scusa per l'eventuale asincronia fra parole, strumenti metaforici tirati fuori dallo zaino e slide videoproiettate che richiedevano un buon coordinamento fra occhi, mani e qualche zona del mio cervello. I sorrisi aumentarono e qualcuno si diede qualche occhiata come a chiedersi dove volessi andare a parare. Il tema del workshop era incentrato su «animazione e tutela dei minori sul territorio».

Ebbi l'idea di presentare il nostro servizio attraverso una carta d'identità videoproiettata e di esemplificarlo metaforicamente attraverso alcuni oggetti: i pennarelli come segno della creatività, un tubo di gomma come simbolo della flessibilità e un elmo vichingo a indicare l'audacia del nostro lavoro. Immaginate la scena. Appena i presenti videro l'elmo uscire goffamente dallo zaino scoppiarono in una contenuta risata accompagnata dalle mie parole: «Non lo indosso per non risultare irriverente nei vostri confronti e un po' anche nei miei».

L'intervento proseguì con altre «perle» poiché citai alcune frasi dei ragazzi e utilizzai metafore capaci di tradurre ed esemplificare alcuni concetti del lavoro di rete gestito per anni sul nostro territorio. L'intervento scivolò via leggero e incisivo.

Terminato il nostro intervento, alcune persone presenti in sala si complimentarono con noi tre, ci ringraziarono per averle tenute piacevolmente sveglie e per essere stati in grado di trasmettere contenuti, emozioni e riflessioni attraverso una modalità ironica e creativa.

## **L'umorismo in educazione**

Per esemplificare l'uso dell'umorismo in un contesto educativo ho preso spunto da alcu-

ne esperienze vissute in questi anni con vari gruppi di adolescenti «drop out» segnalati dal servizio sociale a seguito di difficoltà di carattere sociale e familiare in genere, abbandoni scolastici e situazioni a rischio di devianza.

La mia passione per la montagna e la tipologia dei ragazzi accolti, particolarmente sensibili a tutto ciò che è avventura, espressività corporea, sfida, ci convinse della possibilità di pensare e proporre agli adolescenti alcune iniziative particolari. Progettammo uscite molto diverse fra loro, per obiettivi, metodologie, qualità e risorse, che presentassero al loro interno momenti di alto spessore umoristico.

### **Il matto del villaggio: un'esperienza in tenda**

Gli obiettivi di questa esperienza erano principalmente due: far sperimentare ai ragazzi l'avventura di dormire una notte in tenda e pensare a uno scherzo ad hoc, tenuto conto del buon clima presente nel gruppo in coincidenza col termine del loro percorso presso «Il Ponte».

Si è trattato di progettare due mezzogiornate: salita al pomeriggio, attendamento, cena all'aperto, pernottamento, colazione e pranzo, ritorno nel primo pomeriggio. E lo scherzo: far credere che un educatore dell'équipe non potesse partecipare alla gita; durante il viaggio di andata, sul furgone, raccontare della fuga di un matto dall'ospedale psichiatrico di Lecco (!?) in maniera informale, confidenziale, senza dargli peso; attendere l'arrivo del nostro collega alla sera tardi inscenando una caccia all'uomo in piena notte nel bosco, dopo aver sentito grida e lanci di pietre vicino alle tende; stanare l'uomo sospetto e festeggiare insieme la felice conclusione intorno al fuoco.

Ancora oggi, a distanza di anni, questa esperienza viene ricordata puntualmente

dai ragazzi quando ci vengono a trovare. La loro paura, comunque, è stata la conferma di una corazza apparente, spesso fatta di muscoli duri e gesti provocatori, ma trafitta da una situazione anomala in un ambiente assolutamente nuovo e temuto come il bosco in montagna.

Il comportamento dei ragazzi passava dall'apparente indifferenza per i rumori sentiti nel bosco (provocati dal collega «psicolabile») a uno stato di agitazione e smarrimento che ha portato uno di loro a dire: «Dammi il telefonino che chiamo i carabinieri!» (proprio lui, tipico «duro» adolescente, passato dal Beccaria grazie... alla «Benemerita!»).

Vedere questi ragazzi presi dal panico o quantomeno da forte disagio (ci provocavano dicendo: «State mentendo!»), ma poi ci stavano vicino come pulcini era per noi motivo di stupore, ma anche di contentezza. Stupore perché la paura è un aspetto che non mostrano così facilmente; contentezza perché hanno potuto concedersi il lusso di esprimere questo timore per un qualcosa di poco chiaro! Una volta scovato e catturato il nemico-amico si sono lasciati andare nel raccontare le emozioni vissute, senza trincerarsi dietro gesti eroici o epici, poiché tutti eravamo stati spettatori del loro comportamento. È stato bello anche perché abbiamo loro svelato i retroscena della preparazione del piano:

« Vi ricordate quella frase buttata lì sul furgone... e quella traccia strana che ho fatto notare mentre salivamo, mentre tutti mi prendevate in giro... e di quel primo rumore considerato un «niente». Erano tutti i passaggi necessari per arrivare a inscenare bene questo casino. »

Qualcuno ha tentato di scappare dal ruolo subito dicendo:

« Io l'avevo capito che Andrea [il nostro collega] sarebbe venuto a farci uno scherzo! »

ed è subito stato assalito da una salva di imprecazioni e sberle (amichevoli) da parte della comitiva. La validità di questa esperienza è da ricercare nella modalità innovativa e imprevedibile che ha permesso di vivere un forte momento di gruppo.

### **Il buco nero: un'esperienza notturna**

Questa esperienza è consistita nell'osservazione del cielo con tanto di esperto (un amico appassionato di astronomia) che ci ha aiutato a decifrare stelle e costellazioni. Siamo andati sul Monte Coltignone, ottimo punto panoramico sopra Lecco e la Brianza.

La proposta è nata perché alcuni ragazzi avevano pensato di presentare agli esami orali un approfondimento sul sistema solare come ricerca legata a scienze. L'idea che ci è venuta è stata quindi far sperimentare loro un'occasione unica che approfondisse tale argomento unendo l'utile al dilettevole.

Il clou della serata è stato ovviamente la visione della volta celeste con l'ausilio di un telescopio professionale che ci ha permesso di osservare gli astri come mai li avevamo visti. Questa esperienza ci ha regalato anche frasi «epiche». Quando Fabio mi chiese alle ore 23,00 sulla cima del Coltignone:

« - Steve. Cos'è quella macchia nera laggiù in basso?  
- Il lago di Lecco.  
- Ma il lago non è azzurro? »

Capii che la mia risata doveva essere contenuta e non sfacciata perché mi stava chiedendo di aiutarlo a decifrare un ambiente, una situazione, colori e brusii a lui sconosciuti. A quella domanda semiseria si agganciò una sequenza di altre richieste di chiarimento da parte dei ragazzi che chiedevano informazioni ed esprimevano considerazioni a riguardo.

## La galleria degli orrori: un'esperienza in montagna

È stata un'esperienza escursionistica, subito ridimensionata, poiché arrivati sul posto (Val Masino) fummo bloccati da una frana caduta la mattina stessa. Inconveniente o fortuna? Ostacolo invalicabile o avventura? Si creò un clima strano. Eravamo a metà strada fra il deluso e l'eccitato. Decidemmo di provare a passare ugualmente. Parcheggiammo la macchina a lato della strada e proponemmo ai ragazzi di oltrepassare il fronte franoso (alcuni operai del luogo ci rassicurarono a tal proposito). Il paese distava soli dieci minuti. Il tempo non prometteva niente di buono.

Dopo aver imboccato in paese il sentiero per il rifugio Ponti, ci imbattemmo in un secondo fronte franoso. L'eccitazione salì, vedendoci sprofondate nel fango fin quasi alle ginocchia.

La cosa cominciava a prendere una piega comica... o tragica, a secondo dei punti di vista. La frana appena superata sbarrava l'accesso al sentiero e ci costrinse a una lunga deviazione.

A nostra insaputa ci trovammo di fronte una galleria della quale non si percepiva la lunghezza poiché non filtrava luce dal fondo. Decidemmo così di entrare. Eravamo tre educatori e otto ragazzi.

I ragazzi, fino a quel momento gasati, eccitati, spavaldi, coraggiosi e contenti di tutto ciò che stava accadendo, ci fecero capire il loro imbarazzo a entrare nel tunnel. Noi educatori, abili attori del caso, cominciammo a pungolarli sull'orgoglio stimolandoli a prendere l'iniziativa:

« - Dai Daniele vai avanti tu.  
- Ma sei scemo! Io lì non ci entro!  
- Ma non avrai mica paura, spero!  
- Io paura? Ma che cazzo dici? Io vado dentro quando voglio!  
- Ma come? Non hai appena detto che non vuoi entrare...? »



- Nessuno di voi entra per primo? Avete paura del buio?  
- Chi io? »

Tutti negavano, bene o male. Cominciarono a emergere mezze ammissioni dettate più da fantasie che da altro.

« - E se c'è un orso, che minchia facciamo?  
- Ma se esce un treno da 'sta cazzo di galleria?  
- Ma se c'è dentro qualcuno che ci spara?  
- Ma le gallerie sono piene di pipistrelli! »

Eravamo spettatori di *gag* irresistibili, eppure dovevamo in qualche modo trattenerci (con molta fatica) perché la situazione richiedeva un minimo di controllo e serietà. Dopo vari «tira e molla», entrammo tutti in galleria.

Era lunga quasi 100 metri e aveva una curva prolungata che impediva la visione dell'uscita. Ci attaccammo alle pareti, poiché il terreno era bagnato e umido. Gli accendini non erano sufficienti a illuminare se non per pochi secondi e con un raggio d'azione di pochi metri. Che avventura! Appena usciti i ragazzi mandarono imprecazioni a treni, orsi, buio, gallerie, pipistrelli, frane e fango (e a noi). Era però interessante osservare la vivacità del gruppo una volta usciti dal tunnel: euforici e pronti a sfidare nuovamente l'ignoto.

## Fraasi celebri di uomini comuni

Le esperienze vissute in montagna con ragazzi adolescenti ci hanno regalato frasi cariche di schiettezza, ingenuità e comica serietà. Esperienze che più di altre, nella loro semplicità, sono divenute occasioni di crescita e di confronto.

Le frasi dei protagonisti ne hanno messo in luce sentimenti ed emozioni come la paura, la gioia, lo stupore, la meraviglia. E poi ancora: la sperimentazione del limite, l'amicizia, l'essenzialità, la fatica, il sacrificio, l'umorismo, il silenzio, il buio... che li hanno costretti a riflettere ed elaborare, almeno per un istante, concetti e percezioni molto spesso soffocate dai ritmi quotidiani, dai rumori e dalle paure di ascoltare e ascoltarsi.

« E poi non raccontare palle perché per te mancano sempre dieci minuti ad arrivare! (Gianluca, sul sentiero per il rifugio Rosalba, in Grigna)

E io dovrei salire su 'sta cosa? (Mimmo, prima di arrampicare su una palestra di roccia)

E poi siamo scivolati su un canalino di neve bastardo, che c'ho il culo liscio come una palla da biliardo! (Guglielmo agli amici dopo aver percorso un pezzo del canalone Porta, in Grigna)

Minchia, una sera così non me la scorderò mai... (Fabio, mentre ammiravamo le stelle e il panorama di luci della Brianza, dal monte Coltignone)

No, non fammi scendere, devo farcela con 'sta fottuta parete! (Daniel, arrampicando su una palestra di roccia lungo i fianchi dell'Adda)

Fammi scendere... mammmmmaaaa! (Implorazione di Bruno - un «duro» per gli amici - mentre si trovava in difficoltà su una parete artificiale, a 12 metri d'altezza)

Io da qui non mi muovo più. Sono mica pirla! (Daniele a 15 metri d'altezza su un terrazzino di roccia)

E adesso come minchia facciamo a salire? (Michele, alla base di una palestra di roccia)

Oh, neanche Stallone c'ha i muscoli tanti come uno che scala in montagna! (Gianluca, fra una sigaretta e l'altra, alla base di una parete)

Ma tu al nostro posto ti saresti cagato sotto? (Alcuni ragazzi, mentre raccontavano un'arrampicata fatta in palestra pochi minuti prima)

Giuro che una paura così non ce l'ho mai avuta... neanche con la «madama» dietro al culo! (Davide, mentre raccontava un'esperienza fatta di notte nel bosco)

Steve, chiudi la tenda con il lucchetto perché se torno che mi hanno fregato la roba faccio un macello! (Daniele, mentre esce a carponi dalla tenda canadese a due posti, a 1400 metri di quota)

Qui è meglio della discoteca però mancano le donne! (Alessandro, mentre stavamo camminando fra pareti verticali di roccia in Grigna)

- Ma perché qui in montagna lasciano tutto aperto e non rubano niente?

- Che cazzo vuoi rubare, le mucche? (Dialogo fra Daniele e Michela, mentre pranziamo al sacco su un pianoro erboso in Val d'Aosta)

Questa sì che è vita! (Daniele dopo aver scambiato due parole col pastore di una malga in Val Masino)

- Steve, qui non ci sono baite abbandonate!

- Non lo so. Perché?

- Perché così ne occupo una e ci resto. (Daniele, durante una gita in Val d'Ayas)

Oggi mi è piaciuto perché non ho pensato neanche un momento ai miei casini! (Fabio, di ritorno da una gita sciistica a Spiazzi di Gromo)

Steve, dov'è l'acqua calda per lavarsi? (Raffaele, appena alzato, all'interno di una tenda a 1800 metri di quota, con il rifugio più vicino a 45 minuti di cammino)

Questi posti sono una figata per venirci con la ragazza! (Gianluca, mentre pranzavamo al sacco a Pian dei Resinelli)

Ma chi me l'ha fatto fare di venire fino a qui! (Tommaso, dopo un'ora di cammino verso il rifugio Mezzalama in Val d'Ayas)

Minchia che fatica, però qui è una figata e appena torno a casa lo racconto a mia madre e ai miei amici! (Luca, al rifugio Vittorio Emanuele, in Valsavaranche) »

## E per concludere? Ci vorrebbe un caffè

Dopo aver riletto questo puzzle variegato di situazioni, aneddoti ed episodi portatori di innocente umorismo e sana tensione creati-



va, ci piacerebbe sedere con voi a un tavolo, sorseggiare con calma un caffè e chiedervi a bruciapelo: «Che ne pensate?».

Che ne pensate di tutto ciò, qual è il primo pensiero che vi è passato per la testa leggendo queste storie, che collegamenti avete fatto con le vostre esperienze, le vostre storie, le vostre relazioni, le vostre teorie, le vostre percezioni?

Saremmo proprio curiosi di ascoltarvi, di condividere esperienze unite dallo stesso filo logico, dallo stesso credo. Ci piacerebbe anche raccogliere scetticismo motivato, lasciandoci trasportare da assiomi che vedono umorismo e creatività come elementi difficilmente conciliabili con certe situazioni, certi ruoli, certi ambiti professionali. E poi parlarne. Con calma, consci dei nostri pregiudizi. Ci piacerebbe gustare questo caffè con l'intento di condividere terreni comuni, delineare modalità di intervento condivise, individuare campi di lavoro mai sperimentati, sfatare luoghi comuni che richiamano spesso a un moderato utilizzo di tali strumenti, causa fastidiosi «effetti collaterali». Sedendoci fra voi vorremmo riportarvi due pensieri che ci sono balenati in questi ultimi giorni.

Il primo. Ci capita spesso di ascoltare alla mattina un noto programma radiofonico d'intrattenimento radiofonico fortemente connotato da un'impostazione umoristica. Il suo ascolto è per noi una linfa quotidiana, fucina di idee, alimento prezioso di fantasia e leggerezza. Molti radioascoltatori telefonano in studio ringraziando i conduttori perché capaci di portare buonumore anche a coloro (e sono la stragrande maggioranza) che a quell'ora si trovano in mezzo al traffico cittadino nell'intento di recarsi al lavoro. L'ascolto ci fa bene anche perché sentiamo gente che sta meglio. Ci sentiamo idealmente legati a un nutrito numero di persone sorridenti e «leggere». Prendiamo quindi

in prestito una citazione di Dario Fo che sostiene che «ridere non aiuta a dimenticare i problemi, ma ad affrontarli».

Il secondo. Sembra che l'arte, l'espressività, abbia salvato o riabilitato molte persone altrimenti perse in complessi labirinti (psichiatrici, relazionali, esistenziali) apparentemente senza evidenti vie d'uscita. Una di queste vie si è presentata attraverso l'espressione di una creatività innata, capace di rappresentarli finalmente a colori e non solo a tinte fosche come spesso sono abituati a vedersi. L'arte, l'espressività, la creatività dunque sono state per loro forme di compensazione e di riabilitazione, ma possono anche essere vissuti come strumenti di riscatto e di rigenerazione nelle situazioni di assoluta normalità oltre che nelle situazioni e nei momenti più complicati della nostra esistenza.

Fin dove possiamo spingerci? Forse fino a quella figura un po' sfumata che intravediamo in lontananza...



**Alberto Panciroli** è educatore, counselor e formatore della cooperativa sociale «La Grande Casa»: [alberto.panciroli@lagrandecasa.it](mailto:alberto.panciroli@lagrandecasa.it)

**Vincenza Nastasi** è pedagoga e formatrice della cooperativa «La Grande Casa»: [vincenza.nastasi@lagrandecasa.it](mailto:vincenza.nastasi@lagrandecasa.it)

**Stefano Valaguzza** è educatore professionale e coordinatore dello Spazio adolescenti «Il Ponte» della cooperativa «La Grande Casa»: [ilponte@lagrandecasa.it](mailto:ilponte@lagrandecasa.it)